

Favola di Adamo ed Eva

Un saggio di Antonello Gerbi ricostruisce l'idea di peccato originale rimettendo in discussione i grandi padri della Chiesa. E non solo...

Viaggio nelle ipotesi «scandalose» che hanno attraversato, a volte in modo esplicito altre in modo sotterraneo, le controversie di teologi, rabbini, alchimisti, cabalisti e filosofi

di Gabriella Mecucci

A distanza di quasi ottant'anni dalla prima uscita (900 copie numerate), torna in libreria *Il peccato di Adamo ed Eva* (Adelphi). L'autore è Antonello Gerbi, un economista amico di Mattioli ma anche un intellettuale a tutto sesto che dedicò una parte dei suoi studi ad argomenti che nulla avevano a che fare con la sua professione. Il saggio di Gerbi si ripromette di ricostruire la storia dell'ipotesi di Beverland, un libertino olandese la cui fama non avrebbe oltrepassato il suo tempo, se non avesse definito in modo abbastanza rozzo che cosa fosse davvero il peccato originale. In realtà la trasgressione di Adamo ed Eva non fu altro che il desiderio di copulare e la sua attuazione. Tutto qui. Antonello Gerbi parte dalla tesi beverlandiana e ricostruisce come e quanto essa sia stata presente nel dibattito teologico e filosofico prima e dopo il momento in cui fu formulata in modo esplicito: da Beverland, appunto, nel diciassettesimo secolo. L'esordio - sempre secondo Gerbi - di questa ipotesi si ha con Filone il Giudeo che interpreta la Genesi III attraverso l'incrocio dell'ebraismo con la cultura Grecia. Nel suo *De Mundi opificio* scrive così di Adamo: «Quando fu plasmata anche la donna, egli vide una figura uguale alla sua e una forma della sua stessa specie, rimase affascinato da quella vista e le si avvicinò per farle gioiosa accoglienza... poi sopraggiunse l'amore, che riunisce e riporta alla fusione quelle che sono in qualche modo le due parti divise di un

unico essere dimezzato; e l'amore fa nascere in ognuna delle due il desiderio di unirsi all'altra per procreare un essere simile a loro. Ma questo desiderio generò anche il piacere fisico, che è radice prima di iniquità e prevaricazione; ed è a causa sua che gli uomini scambiano una vita immortale e felice per una vita mortale e felice».

Da questi inizi si arriva a Sant'Ambrogio che vede l'origine del peccato ora nella «superbia animi», ora nella «debolezza della carne». Nel vescovo di Milano l'acquiescenza di Adamo all'invito di Eva a mangiare la mela è vista però non solo come dettata dal desiderio sessuale, ma anche come una risposta affetti-

va: Adamo mangiò *pro bono pacis coniugalis*, per far piacere alla consorte. Secondo Gerbi, dunque, Ambrogio ritiene sì che il primo peccato fu di lussuria, ma che il nostro progenitore aveva delle attenuanti: vi era caduto perché voleva «essere buono» con Eva. Qui l'autore non è convincente. Lo è di più quando prende in esame la grande teoria del peccato che elabora uno dei più profondi pensatori cristiani: Sant'Agostino. A questi «non più interessa che cosa abbia fatto il padre Adamo, ma quale fosse il suo animo nel momento del peccato, e come abbia potuto peccare, e perché tutti siano colpevoli con lui, e in che modo il sacrificio del Redentore liberi dal peccato». «Il tema della concupiscenza carnale sfuma - osserva Gerbi - in quello della carenza di grazia; e rimarrà nell'ombra sino al sedicesimo secolo». Ciononostante, quella che poi andrà sotto il nome di ipotesi beverlandiana

na percorrerà moltissime eresie - prima fra tutte quella catara - e resterà anche all'interno della Chiesa seppure in una posizione non più centrale. Manichei e Catari arriveranno addirittura a sostenere che Eva si era con-

giunta col serpente. Lo stesso Agostino, pur imboccando altre e ben più fruttuose strade, non dimenticherà mai nemmeno quella della "concupiscenza carnale" che definirà in alcune occasioni come effetto del peccato non come causa. E i Catari - riprendendo e stravolgendo il suo pensiero - arriveranno a dire che «la propagazione della specie umana è la conseguenza della seduzione diabolica, e si perpetua nel tempo per mezzo di quel medesimo peccato, che i primi antenati han commesso». E quindi: «Ogni bambino nasce con un demone in sé». E «ogni donna gravida ha il diavolo nel ventre». San Tommaso cancella queste formulazioni aberranti e riparte da Sant'Agostino approfondendo il significato di peccato originale come «assenza della grazia originaria». Ammette che nello stato d'innocenza ci fosse la "generatio per coitum". E aggiunge

che la donna fu creata per aiutare l'uomo. E in che cosa? «A nient'altro se non nella riproduzione che avviene tramite l'accoppiamento; dal momento che in qualsiasi altra azione l'uomo poteva essere aiutato in modo più appropriato da un altro uomo piuttosto che da una donna». Da Tommaso si arriva a Scoto che non scorge la colpa nell'atto sessuale in sé ma «la sua radice è nel disordinato amore d'Adamo per la moglie postagli a fianco». E perché era disordinato?

Il disordine nasceva dalla «violazione di un comando impostogli per metterlo alla prova». Il peccato dunque fu sì sessuale, ma diventò peccato solo in quanto Adamo si macchiò della disubbidienza. L'uomo, dunque, non riconosce più l'autorità di Dio e vuole farsi lui stesso Dio. Accanto a questo filone di esegesi rimane però sempre - anche se in subordine l'altro sia nella tradizione cristiana che in quella rabbinica. Quest'ultima fa anche i conti con il ruolo afrodisiaco della mela e di altri frutti. Nel sedicesimo secolo scendono in campo Cornelio Agrippa, Paracelso e gli alchimisti. Il primo esprime certezze granitiche: «Null'altro può essere il peccato originale se non la copula di uomo e donna». «Il serpente - prosegue - non crediamo sia altro se non

la passione dei sensi, anzi, per meglio dire, è il membro stesso dell'uomo, che genera concupiscenza carnale». E da qui si diparte una dettagliata trattazione che riguarda anche l'allievo Paracelso e gli alchimisti sul ruolo del pene che avrebbe letteralmente conquistato Eva. Siamo ormai arrivati a Beverland che formula la sua teoria con un alto grado di rozzezza e virulenza antireligiosa. Riprendendo l'idea dell'origine sessuale della colpa, egli sostiene che «il peccato non è più peccato, il divieto è stimolo, eccitamento a peccare». «E tutta l'ira di Dio non può impedire che il peccato sia ripetuto, goduto ogni giorno, per

ogni dove. Il peso della maledizione non fiacca l'impeto lussurioso della bestia umana. Pare quasi che Dio, con la sua punizione, si sia disarmato, abbia esaurito le sue armi di repressione». Il libertinaggio seicentesco trionfa in queste parole. Nell'arte di quel secolo ebbe grande fortuna, non a caso, la raffigurazione del nodo Morte e Peccato: la voluttà veniva rappresentata come qualcosa di morboso e la Bellezza come insidiata dalla Morte. Beverland sarebbe - secondo Gerbi - l'intellettuale minore che spiana la strada ai grandi verso una visione non più terribile del peccato, ma "riabilitativa". A metà del Settecento ben altri pensatori si cimenteranno infatti col tema del peccato originale. Primo fra tutti Emanuel Kant. Nel pensiero del grande filosofo il peccato - sostiene Gerbi - «perde ogni traccia di inumanità, si fa perfettamente umano e con esso si fanno umani il male, la colpa, l'errore, il



momento negativo dell'azione e della storia». E ancora: «L'individuo punito, straniato dal Dio della tradizione mistico individualistica si riconosce nell'individuo operante nel mondo, e nel primo peccato venera il suo primo passo verso la propria elevazione, il primo passo nella strada che conduce a Dio. Al comando accettato subentra la libertà». Insomma, in Kant si toccherebbe - secondo Gerbi - il punto più alto nella «riabilitazione del peccato»

che diventa «l'inizio della storia». Monsignor Ravasi in evidente disaccordo contale tesi ha definito sull'*Avvenire* «assurda» questa posizione e ha ricordato che in realtà «il peccato originale è arrivato tale e quale ai giorni nostri:

la superbia altezzosa, l'orgoglio, la voglia di "diventare come Dio"». Il celebre biblista si lamenta che Gerbi così come altri intellettuali nella loro riflessione «non siano stati sfiorati» dall'idea di Gesù, «il quale caricatosi del peccato nell'intera storia umana e vintane la conseguenza, la morte eterna, ne ha anche chiarito la sostanza e il modo in cui combatterlo». La tesi di Gerbi diventa fragile quando cerca di mettere in stret-

ta relazione Beverland e Kant. Quest'ultimo infatti sposta sul piano simbolico il racconto della Genesi III e lo allontana totalmente dal sessuale. Esattamente il contrario di Beverland. Sarà invece Soren Kirkegaard a ritornare al concetto di colpa come «peccaminosa sensualità». Mentre per Hegel «la Caduta è la Conoscenza come superamento dell'unità naturale, caduta che non è casuale, ma è la storia eterna dello spirito. Poiché l'innocenza, questo stato paradisiaco, è quello delle bestie. Il Paradiso è un parco in cui possono restare le bestie ma non gli uomini... la Caduta perciò è l'eterno mito dell'uomo, ciò per cui egli diventa veramente uomo». Il saggio di Gerbi è discutibile, ma piacevole e molto ddotto. È un tentativo di ricostruzione dell'idea di peccato originale che mette in discussione i grandi padri della Chiesa e risulta almeno in parte superato dalle elaborazioni più recenti. La sua ripubblicazione se ha avuto un'accoglienza critica da parte di monsignor Ravasi, è stata invece salutata positivamente da un intellettuale laico come Giuseppe Galasso. È curioso ricordare che Benedetto Croce non condivideva il ruolo centralissimo che Gerbi assegnava a Beverland.

Non si può non fare cenno al fatto che a scrivere questo libro sia stato un economista che aveva preso però la docenza in storia delle dottrine politiche. Un uomo che fu costretto a lasciare l'Italia

alla volta del Perù, dove lo trasferì il suo amico Mattioli per salvarlo dalle persecuzioni razziali del fascismo. La biografia di Gerbi è quella di uno studioso che ha lavorato a stretto contatto con il grande banchiere Giovanni Mattioli pur continuando a riflettere e a scrivere su molto altro: *La disputa del Nuovo Mondo* è considerato una pietra miliare nella storia delle Americhe. Le ragioni per cui si è cimentato col peccato originale e con la storia dell'ipotesi beverlandiana le scrive lui stesso nella prefazione: «Essa appartiene, per un verso, alla storia delle idee religiose, per l'altro a quella delle idee morali. Ma questo studio, in particolare, vuole essere solo un piccolo contributo alla storia di quel concetto di colpa, che è quasi il nesso fra religione e morale, e di cui essa narra il progressivo affinarsi e umanizzarsi nei secoli».